

È nato un comitato per difendere l'Archivio di Stato sfrattato dalla Sapienza "Con Roma e contro il Senato.."

Palazzo Madama vuole quei locali, ma questo rischia di cancellare la "memoria storica" della capitale. "Non si conserva il centro se non si conservano prima le istituzioni che vi sono ospitate". Contrastato iter del disegno di legge

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — Roma non potrà mai diventare una «capitale europea alle soglie dell'anno duemila», come dice la mozione approvata dal Parlamento un anno e mezzo fa: a poco serviranno i 450 miliardi stanziati dalla legge finanziaria e i pur vaghi propositi del disegno di legge recentemente predisposto dal Consiglio dei ministri, se non si provvede a sollevare dallo squallore in cui giacciono le sue istituzioni culturali. Non è infatti ammissibile che Roma non possa sistemare degnamente le tremila opere della Galleria Nazionale d'arte antica, perché palazzo Barberini è per metà occupato dal circolo ufficiali delle forze armate che ne affitta a pagamento le sale per cerimonie e banchetti. Non è ammissibile che non si riesca a trovare una nuova sede per la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte, la più importante d'Italia, oggi ospitata in palazzo Venezia, giudicato inagibile dai vigili del fuoco per instabilità delle strutture e mancanza degli elementari servizi di sicurezza (la ristrettezza di spazio è tale che solo il dieci per cento dei suoi quattrocentomila volumi è consultabile).

E non è ammissibile che i sessantamila oggetti dell'Antiquarium comunale, che costituirebbero uno straordinario museo della vita quotidiana a Roma dagli inizi alla fine del mondo antico, continuino a essere chiusi in centinaia di case: come non è ammissibile che da vent'anni si trascini la costruzione della nuova ala della Galleria nazionale d'arte moderna, mentre a Parigi sono bastati sei anni per trasformare una stazione ferroviaria in uno splendido museo di quattromila opere. Ed è infine inconcepibile che oggi la minaccia ad una delle più prestigiose istituzioni culturali di Roma venga nientemeno che dal Senato: il quale vuole

sfrattare l'Archivio di Stato di Roma dal cinquecentesco palazzo della Sapienza in corso Rinascimento, dove si trova da mezzo secolo, con uno spiccato disegno di legge approvato all'unanimità nel settembre scorso. Di qui l'agitazione del personale dell'archivio con l'appoggio delle organizzazioni sindacali, e la costituzione di un «comitato per la difesa della Sapienza», che ieri ha illustrato i motivi dell'opposizione in una conferenza stampa, presenti storici dell'arte, archivisti, uomini politici.

L'Archivio di Stato di Roma è costituito da quella parte dell'immenso materiale che prima del 1870 le autorità pontificie non fecero in tempo trasportare entro le mura vaticane: in cinquanta chilometri di scaffa-

lature contiene la documentazione dei dicasteri del governo temporale della Chiesa dal nono secolo all'Unità d'Italia, decine di migliaia di protocolli di notai, catasti, statuti, pergamene, progetti, archivi di conventi e famiglie illustri: la memoria storica di Roma, frequentata da circa diecimila studiosi all'anno. Come hanno sostenuto gli intervenuti (e come sostiene la sezione romana di Italia Nostra da gran tempo, perché la fissazione del Senato è antica e risale al '72) l'archivio deve rimanere alla Sapienza e nel centro storico per la vicinanza con gli altri archivi e biblioteche, coi quali forma un tessuto culturale urbano che non deve essere spezzato: senza dire che, una volta insediatosi il Senato, verrebbe bandito l'accesso pubbli-

co, oltre che dal magnifico cortile, anche dai due capolavori borrominiani, la chiesa di S. Ivo e la sala della biblioteca.

Non si conserva il centro storico, ha detto Paolo Portoghesi, se non si conservano le istituzioni che vi sono ospitate: il palceografo Petrucci ha messo sotto accusa il potere che ha «la memoria corta e rifiuta la memoria storica». L'archivista Ferruzzi ha insistito sulla necessità che gli edifici storici conservino le loro funzioni storiche, l'assessore Ludovico Gatto ha ricordato il voto unanime del consiglio comunale in difesa dell'archivio alla Sapienza; Oscar Mammì, ministro per i rapporti col Parlamento, ha lamentato la mancanza di ogni coordinamento fra le amministrazioni; Stefano Rodotà ha ricordato le vigende del disegno di legge, che lasciano sperare, se non viene meno la vigilanza e l'impegno, in un esito favorevole. Approvato dal Senato in settembre, il disegno di legge è stato in ottobre, per merito della sinistra indipendente, bloccato dalla commissione lavori pubblici della Camera, quindi bocciato dalla commissione affari costituzionali: infatti viola l'articolo 9 della Costituzione («La repubblica tutela il patrimonio storico artistico» eccetera) e in più mancava la copertura finanziaria per la nuova sede e il trasferimento dell'archivio. Ora è tornato alla commissione lavori pubblici: basteranno 68 firme di deputati perché la discussione sia portata in aula.

È intanto proposta un incontro tra Senato, Camera, Comune e comitato difesa della Sapienza perché si arrivi a una chiarificazione e a un accordo. Non ci deve essere guerra tra Archivio e Senato, ha detto l'archivista Augusto Pompei: «noi finora con la nostra agitazione abbiamo fatto politica, ora tocca ai politici fare cultura».

Computer amico o nemico? Ne discutono insieme produttori e consumatori

ROMA — Nel 1990 il 65 per cento della forza lavoro svolgerà una attività condizionata in qualche modo dal computer che avrà un ruolo crescente anche nella vita quotidiana e domestica. Di questa realtà, già oggi abbastanza diffusa, si è discusso a Roma, nel corso di una tavola rotonda, organizzata dall'Unione nazionale consumatori, sulla «protezione dell'informazione elettronica» che non è ormai più interesse esclusivo della grande industria, ma anche dell'utente.

Questa evoluzione, come ha sottolineato l'ingegner Adalberto Biasiotto, studioso dei problemi della sicurezza dei sistemi informatici, ha colto di sorpresa non solo l'utente, ma pure il legislatore e gli organismi di controllo. Secondo Giancarlo Ruzza, responsabile del «marketing strategico» della Sip, il problema è riguarda i nuovi servizi telematici specificamente orientati alla trasmissione dell'informazione, come il Videotel. Trattandosi di infrastrutture pubbliche, devono essere messe in atto misure straordinarie, come l'uso di «codici di accesso» e della «crittografia».

Un altro campo informatico è quello dell'editoria: «Per assecondare l'enorme potenzialità di crescita nei giornali, oltre che impedire la violazione dei dati da parte di persone non autorizzate, occorre altresì conciliare le esigenze di tutela della «privacy» con il necessario sviluppo dell'archiviazione elettronica e delle banche dati», ha detto il vicedirettore della Fleg, Federico Megna.